

Parere in merito alla comunicazione della Commissione riguardante la politica industriale in un contesto aperto e concorrenziale

(92/C 40/15)

La Commissione, in data 21 dicembre 1990, ha deciso, conformemente al disposto dell'articolo 198 del Trattato che istituisce la Comunità economica europea, di consultare il Comitato economico e sociale in merito alla comunicazione di cui sopra.

La Sezione «Industria, commercio, artigianato e servizi», incaricata di preparare i lavori in materia, ha formulato il parere sulla base del rapporto introduttivo del relatore Petersen in data 6 novembre 1991.

Il Comitato economico e sociale ha adottato il 27 novembre 1991, nel corso della 291^a sessione plenaria, a grande maggioranza (1 astensione), il seguente parere.

1. Introduzione

I Trattati di Roma non prevedono una politica industriale comunitaria: cenni al riguardo figurano solo nel Trattato relativo al settore del carbone e dell'acciaio. La Commissione ha intrapreso prime iniziative per delineare una politica industriale coerente verso la metà degli anni '60; nel 1970 ha poi presentato un Memorandum completo sulla «Politica industriale della Comunità»⁽¹⁾, che era inteso come piattaforma per un dibattito approfondito con altre istituzioni comunitarie e con organizzazioni rappresentative delle categorie economiche e sociali della Comunità europea. Le idee della Commissione al riguardo furono bloccate e il Memorandum sulla politica industriale rimase inevitabilmente lettera morta a causa delle disparità economiche e sociali negli Stati membri e della mancanza di volontà ad affrontare in comune i problemi di adeguamento strutturale, mediante una politica industriale adeguata. Nemmeno la proposta della Commissione per la creazione di un «comitato per la politica industriale», che risale al 1971, ha mai trovato attuazione pratica. Senza esito è rimasto anche il «Programma d'azione in materia di politica industriale e tecnologica»⁽²⁾ presentato dalla Commissione della Comunità europee nel 1973.

Per parte sua il Comitato economico e sociale è intervenuto nel dibattito sulla politica industriale alla fine del 1977 con il parere dal titolo «Le ristrutturazioni industriali e l'occupazione — Bilancio della politica industriale comunitaria e prospettive»⁽³⁾. A giusto titolo il Comitato aveva fatto allora presente che senza una politica industriale a livello comunitario le politiche industriali degli Stati membri sarebbero state condotte secondo criteri puramente nazionali e, a cause degli orizzonti ristretti, avrebbero persino rischiato di ostacolarsi a vicenda. In certi casi i problemi strutturali verrebbero elusi facendoli ricadere sugli stati vicini. Provvedimenti intensi a potenziare l'industria e a rafforzare l'occupazione in un paese rischierebbero di arrecare

difficoltà all'economia, e quindi ai posti di lavoro, in altri Stati.

Per la Commissione le politiche condotte autonomamente dagli Stati membri nella seconda metà degli anni '70 hanno costituito un motivo sufficiente per adottare, a livello comunitario, provvedimenti specifici destinati a singoli settori dell'economia, come i settori siderurgico, cantieristico, tessile, ma anche delle fibre chimiche e dell'industria calzaturiera. In quasi tutti i casi la Commissione delle Comunità europee ha potuto giustificare la sue iniziative con il fatto che, in presenza di gravi problemi strutturali e pesanti perdite di posti di lavoro, alcuni Stati membri rivelavano forti tendenze a reagire con provvedimenti di conservazione delle strutture, i quali a loro volta provocavano ulteriori distorsioni di concorrenza e reazioni protezionistiche minacciando da ultimo la disintegrazione del mercato comune.

Nel 1981, con la comunicazione al Consiglio sul tema «Sviluppo dell'industria in Europa: per una strategia della Comunità»⁽⁴⁾, la Commissione ha cercato ancora una volta di rilanciare il dibattito su una strategia di politica industriale. Nella comunicazione, essa ha fatto appello agli Stati membri affinché, per far fronte alle sfide economiche ed occupazionali, intraprendessero iniziative concertate in un contesto comunitario che assicurasse loro una coesione. Nel documento si osservava che la strategia industriale dei pubblici poteri come anche delle grandi imprese e dei gruppi economici implica oggi un tale grado di complessità e proporzioni tali in termini geografici e temporali che in Europa potrà essere intrapresa solo a livello comunitario. Questa strategia dovrà proporsi l'obiettivo di ripristinare un clima di fiducia che consenta di promuovere gli investimenti per innovazioni e ampliamenti sia nei grandi gruppi industriali, ma anche nelle piccole e medie imprese, le quali danno un contributo di rilievo alla creazione di posti di lavoro produttivi. Si deve ricono-

⁽¹⁾ Doc. COM(70) 100 def.

⁽²⁾ Doc. SEC(73) 3824 def.

⁽³⁾ GU n. C 292 del 3. 12. 1977.

⁽⁴⁾ Doc. COM(81) 639 def./2.

scere che anche questo pressante appello ha avuto solo una scarsa risonanza, e che anche questa volta non si è riusciti a varare una politica industriale completa e innovatrice a livello comunitario.

Il Comitato condivide pienamente il giudizio della Commissione secondo cui da anni i dibattiti sul tema della politica industriale nella Comunità europea sono imbastiti senza un'adeguata impostazione d'insieme. Anche l'idea della competitività globale, spesso enunciata come obiettivo di una politica industriale comunitaria risulta vaga e ambigua. Il Comitato si compiace pertanto che con l'ultima comunicazione sulla politica industriale in un contesto aperto e concorrenziale la Commissione prenda l'iniziativa per sviluppare l'approccio di una politica industriale moderna e dinamica impostata in funzione dell'interesse comunitario.

2. Sintesi della proposta della Commissione

Il processo di unificazione europea a livello politico ed economico procederà più speditamente. Entro la fine del 1992 si consegnerà un primo obiettivo, cioè il mercato interno. Stando alla Commissione questo avrà un impatto decisivo in quanto indurrà le imprese degli Stati membri a concepire e attuare strategie che trascendano la frontiere nazionali e contribuirà anche ad accrescere progressivamente il peso delle strategie globali delle imprese. Al tempo stesso l'economia europea è teatro di cambiamenti continui: la concorrenza internazionale s'inasprisce, il *know-how* tecnico richiede investimenti maggiori, i cicli produttivi si accorciano sempre più e le condizioni generali riguardanti l'economia presentano maggiori difficoltà per gli investimenti produttivi. In tale situazione le politiche decise a livello nazionale rilevano rapidamente i loro limiti evidenziando l'urgenza e la necessità di coordinare le politiche nazionali a livello europeo. In Europa, per consolidare ed accrescere quanto è stato conseguito a livello comunitario, è indispensabile un grado più elevato di consenso non solo in materia di politica economica, ma anche di politica industriale. Voler ignorare questa realtà insistendo, anche in futuro, a pensare ed agire in una dimensione nazionale significa rinunciare a opportunità di crescita, a possibilità occupazionali e a nuovi vantaggi in termini di benessere.

È opinione comune che solo un'economia competitiva sarà in grado di far fronte alle future sfide consentendo alla Comunità di assicurare e rafforzare la propria posizione nell'economia mondiale. Il concetto di politica industriale comunitario poggia pertanto sul desiderio di promuovere un funzionamento dei mercati per quanto possibile efficiente. In sostanza la Commissione giudica importante offrire alle imprese condizioni quadro «più idonee», che permettano un'allocazione ottimale dei fattori di produzione attraverso il mercato, accelerino il processo di adeguamento strutturale, accrescano la competitività dell'economia europea e creino condi-

zioni di sviluppo, sotto il profilo industriale e tecnico a lungo termine. È alle imprese che incomberà principalmente la responsabilità di assicurare la competitività industriale. Allo Stato compete soprattutto il ruolo di catalizzatore e di pioniere, intento ad «aprire» alle innovazioni: da esso le imprese potranno attendersi condizioni quadro esterne, come anche prospettive chiare e quantificabili per le loro attività.

Per delineare questo approccio, positivo, aperto e basso sul principio della sussidiarietà, la Commissione ha fatto tesoro dell'esperienza degli anni passati. Le vicende degli anni '70 e '80 hanno mostrato che le politiche settoriali d'intervento non sono uno strumento efficace per promuovere le trasformazioni strutturali. Esse non sono infatti riuscite ad accrescere la competitività dell'industria. Per quanto siffatte politiche possano rivelarsi utili temporaneamente, essi comportano inevitabilmente il rischio di adeguamenti strutturali tardivi, e quindi di perdite di posti di lavoro per l'avvenire; e bloccano risorse che potrebbero essere impiegate altrove in maniera più produttiva. Un adeguato inquadramento nella divisione del lavoro nell'economia mondiale e il rispetto delle regole del gioco che la governano forniscono invece i segnali giusti all'economia. Un contesto concorrenziale uguale per tutti è, per esperienza, la migliore garanzia per un'industria solida e competitiva.

Chiaramente, la situazione dei singoli settori dell'economia europea non è statica, per cui periodicamente diventa necessario affrontare e risolvere, a livello comunitario o nazionale, problemi specifici di determinati settori. Anche i tali casi è comunque imperativo assicurare che tutti i provvedimenti adottati siano pienamente in sintonia con i principi generali della politica industriale comunitaria.

L'adeguamento strutturale e la competitività internazionale sono due fattori strettamente interconnessi. Per disporre di una politica industriale dinamica in Europa è pertanto indispensabile intraprendere in maniera efficiente e coerente tutte quelle attività che agevolano, garantiscono e accelerano il processo di adeguamento strutturale dell'economia. Per questo motivo la Commissione addita essenzialmente tre fasi dell'adeguamento strutturale che vanno opportunamente equilibrate nell'impostare la politica industriale comunitaria:

i) *I presupposti indispensabili dell'adeguamento strutturale*

- Assicurare la stabilità delle condizioni economiche generali soprattutto per intensificare gli investimenti delle imprese.
- Mantenere un clima orientato alla competitività vigilando sulle grandi concentrazioni d'impresa e attuando rigorosi controlli in materia di aiuti.

- Garantire livelli elevati di formazione per consentire lo sviluppo e l'assimilazione di tecniche e metodi organizzativi nuovi.
- Promuovere la coesione economica e sociale fra le regioni della Comunità puntando sui fondi strutturali per intervenire nelle zone con ritardi di sviluppo. Assicurare l'informazione, la consultazione e la partecipazione dei lavoratori riguardo alle decisioni delle imprese sulle misure di adeguamento strutturale.
- Realizzare un livello elevato di protezione dell'ambiente per salvaguardare la salute delle persone e l'ambiente naturale, ma anche per creare nuovi mercati come fonte di concorrenza per una crescita «pulita».

ii) *Provvedimenti intesi ad assicurare l'adeguamento strutturale*

- Completare il mercato interno della Comunità, soprattutto mediante il progressivo sviluppo delle norme europee, il miglioramento della qualità dei prodotti, la liberalizzazione degli appalti pubblici, l'eliminazione dei contingenti nazionali alle importazioni (articolo 115 del Trattato CEE), al pari della creazione di un ordinamento giuridico coerente e di reti paneuropee.
- Attuare una politica commerciale aperta come necessario completamento dell'apertura del mercato interno, fermo restando il rigoroso rispetto delle regole convenute a livello internazionale da parte di tutti i partner commerciali mondiali, il che comporta l'abbandono di pratiche commerciali sleali ma anche la determinazione della Comunità di ricorrere a contromisure efficaci.

iii) *Interventi per accelerare l'adeguamento strutturale*

- Promuovere l'efficienza tecnologica delle imprese creando condizioni quadro più favorevoli alla programmazione, allo sviluppo, alla diffusione e all'impiego di tecniche avanzate.
- Attuare una politica dinamica nei confronti delle piccole e medie imprese limitando eccessive formalità burocratiche e favorendo una più stretta collaborazione fra le imprese, come pure un più agevole accesso ai mercati comunitari e mondiali.
- Permettere un migliore impiego delle risorse umane, una più agevole introduzione di tecniche e metodi di lavoro nuovi attraverso provvedimenti adeguati per la formazione e la riqualificazione dei lavoratori.

- Garantire le condizioni necessarie per sviluppare servizi dinamici e competitivi a favore delle imprese (soprattutto nel settore dei servizi finanziari).

La Commissione sottolinea che la sua impostazione della politica industriale poggia su un consenso chiaro e non già su un compromesso raggiunto sul minimo comun denominatore accettabile per tutti. Essa si basa sul principio della libertà degli scambi e non va in alcun caso fraintesa come una politica del *laissez-faire*. Va quindi vista come una delle componenti indispensabili di una politica intesa a plasmare attivamente un contesto destinato ad assicurare alle forze di mercato e della concorrenza il necessario margine anche nell'ambito industriale.

3. Osservazioni

3.1. *L'impostazione della politica industriale della Comunità europea*

Il Comitato conviene con la Commissione sul fatto che il costante proseguimento e lo sviluppo del processo d'integrazione europea implicano al tempo stesso la soluzione dei problemi industriali a livello europeo e una specifica attenzione al mercato comunitario nel caso di misure di adeguamento strutturale. Il Comitato condivide anche l'idea che solo un'industria competitiva potrà contribuire adeguatamente allo sviluppo economico e sociale della Comunità. In proposito il Comitato presume che il termine «industria europea» più volte utilizzato dalla Commissione della Comunità europea non si riferisca esclusivamente ai rapporti di proprietà.

Non esistono alternative valide al principio che ispira l'impostazione della politica industriale, ossia la creazione di un contesto aperto e concorrenziale. Si tratta di un obiettivo che riveste la priorità assoluta per la politica industriale. Compartimentare il mercato europeo e adottare politiche difensive tese alla conservazione delle strutture non si presta ad assolvere con successo i compiti che la Comunità europea si è data nei Trattati e ad affrontare con successo le sfide che rimangono sulla via dell'unione politica.

Il Comitato avverte tuttavia che l'approccio della Comunità non tiene conto a sufficienza degli aspetti regionali e sociali della politica industriale. Rafforzare la competitività delle imprese europee non basta per incentivare lo sviluppo industriale nelle regioni con ritardi di sviluppo o per tener conto delle esigenze sociali. È pertanto necessario che nella sua impostazione della politica regionale la Commissione evidenzii anzitutto con maggiore chiarezza gli interessi delle regioni con un ritardo di sviluppo tenendone conto in maniera più convincente nei provvedimenti da attuare. In proposito non basta una menzione generica ai fondi strutturali della Comunità. Non è soddisfacente limitarsi a dichiarare che il dialogo ed il partenariato fra l'industria e i

pubblici poteri svolgono un ruolo « determinante » per promuovere la coesione economica e sociale; i termini sono ambigui ed è quindi imperativo precisarli meglio.

In concreto il Comitato auspica che, al di là dei provvedimenti orizzontali intesi a facilitare le trasformazioni strutturali ed ad accrescere la capacità di adeguamento delle imprese, sia possibile un margine di manovra per attuare provvedimenti industriali che servano di supporto per promuovere i necessari processi di adeguamento in aree (da intendere come regioni e settori) in difficoltà e attenuino i contraccolpi sociali dei cambiamenti strutturali con misure transitorie idonee e coordinate. Tra gli elementi di una tale politica (che in parte si sovrappongono e sono anche interdipendenti) figurano:

- una politica regionale riequilibratrice, che rafforzi i potenziali e le capacità di sviluppo delle regioni con ritardi di sviluppo,
- una politica regionale riequilibratrice per le regioni con problemi di adeguamento delle strutture economiche,
- misure intese ad agevolare gli adeguamenti in modo da mitigare le difficoltà sociali provocate da crisi strutturali o da misure di razionalizzazione.

3.2. *Premesse necessarie per l'adeguamento strutturale*

3.2.1. Condizioni economiche quadro e flessibilità

La Commissione ha giustamente evidenziato l'importanza che l'economia offra nel suo insieme condizioni quadro affidabili e favorevoli alle imprese e ha sottolineato che la politica della Comunità dovrà soddisfare questa esigenza. A ciò si aggiunge il ruolo notevole del quadro politico generale, i cui riflessi al livello delle strutture sono per lo più ignorati. Secondo il Comitato la Commissione avrebbe dovuto evidenziare meglio le complesse interconnessioni e gli effetti reciproci fra gli aspetti politici, economici e sociali.

Il Comitato tiene ad una chiara delimitazione fra l'impostazione generale e gli strumenti della politica economica. Dato che la prima definisce le condizioni quadro del funzionamento dell'economia, la Commissione dovrebbe stabilire con chiarezza le finalità e il modo in cui l'approccio economico si configura, mettere a punto i principi di fondo e insistere affinché questi siano rispettati anche nelle decisioni degli Stati membri che toccano la politica industriale. Al tempo stesso l'impostazione generale dovrebbe tener conto, entro certi limiti, della possibilità di evoluzioni successive. Ciò include la consapevole accettazione di deroghe motivate e tem-

poranee per le quali il timore di uno svuotamento dei principi informatori della politica generale sarebbe fondato solo qualora l'eccezione diventasse una regola.

Per quanto concerne le condizioni quadro degli strumenti concreti di politica economica, il Comitato ritiene che si dovrebbe anzitutto considerare l'insieme degli obiettivi perseguiti predisponendo misure concrete. Il punto di riferimento al riguardo è costituito dall'articolo 104 del Trattato, il quale prevede che « ogni Stato membro attua la politica economica necessaria a garantire l'equilibrio della sua bilancia globale dei pagamenti e a mantenere la fiducia nella propria moneta, pur avendo cura di garantire un alto livello di occupazione e la stabilità del livello dei prezzi ». Quest'inventario degli obiettivi non è per nulla completo. Manca infatti, per prima cosa, l'obiettivo della crescita, che ha notevole importanza per attuare con successo i necessari adeguamenti strutturali. A tal fine gli aspetti quantitativi e qualitativi dovranno essere interdipendenti e completarsi opportunamente. In effetti, la tutela dell'ambiente e la salvaguardia delle risorse naturali rappresentano condizioni per una crescita quantitativa a più lungo termine.

È compito degli Stati membri della Comunità europea adottare i provvedimenti idonei al conseguimento degli obiettivi fissati per l'intera economia, coordinandoli e calibrandoli in maniera tale da promuovere e rafforzare l'iniziativa e la capacità di adeguamento delle imprese anziché ostacolarle. In effetti, disposizioni troppo numerose, complicate o poco orientate a criteri economici presentano sempre il rischio di restringere il margine di manovra per le decisioni delle imprese, d'indebolire le forze di autoregolazione del mercato e — soprattutto nelle piccole e medie imprese — di compromettere la necessaria flessibilità. Le sfide economiche dell'avvenire e l'inasprimento della competitività a livello mondiale impongono alle imprese di adeguarsi rapidamente ai mutamenti strutturali in quanto il mercato tollera sempre meno le reazioni tardive. Il Comitato condivide quanto la Commissione ha dichiarato al riguardo ma sottolinea al tempo stesso l'esigenza di evitare che la necessaria flessibilità delle imprese pregiudichi il livello di tutela sociale dei lavoratori. Il Comitato rammenta al riguardo quanto dichiarato dalla Commissione stessa, e cioè che un adeguato livello di protezione sociale offre una rete di sicurezza che diminuisce il rischio del cambiamento (strutturale) e incoraggia la mobilità.

A livello comunitario i provvedimenti economici vanno maggiormente coordinati e meglio dosati. Un grado più elevato di convergenza della dinamica globale dell'economia è realizzabile solo mediante un impegno comune opportunamente mirato. Già nel 1974 era stata adottata la direttiva sulla convergenza, che era destinata a migliorare e snellire la procedura di coordinamento delle politiche economiche fra gli Stati membri. In realtà, però, la pressione economica quotidiana a livello comunitario non ha dato grandi risultati. Il Comitato

si chiede dunque a che cosa servano le grandi dichiarazioni (anche del Consiglio delle Comunità europee) sulla politica economica comune, le numerose proposte della Commissione sulle strategie globali di politica economica (l'esempio più notevole viene dalla «Strategia di cooperazione per la crescita e l'occupazione» del 1985, che ha costantemente raccolto i consensi delle parti sociali nel contesto del dialogo sociale), se poi i responsabili delle politiche economiche degli Stati membri ne tengono conto poco o niente nei loro indirizzi economici. In sostanza, è sempre mancata la volontà politica di definire di comune accordo i traguardi di politica economica, di stabilire una loro graduatoria di priorità e, soprattutto, di rendere più vincolanti gli accordi presi.

Nel più recente (supplemento di) parere sull'Unione economica e monetaria il Comitato economico e sociale ha nuovamente ribadito la necessità di convenire indirizzi e obiettivi comuni di politica economica⁽¹⁾. La Commissione dovrebbe predisporre ogni anno, sulla base di una valutazione dell'evoluzione delle economie degli Stati membri della Comunità europea, orientamenti economici pluriennali su cui il Consiglio dei ministri economici e finanziari e il Consiglio europeo dovrebbero pronunciarsi con la procedura da definire a norma del futuro articolo 102 C del Trattato CEE. Detti orientamenti dovrebbero essere rivisti ogni anno e riguardare segnatamente le politiche finanziaria, del mercato del lavoro e delle strutture. Per consentire agli Stati membri con strutture più deboli di recuperare il ritardo nella convergenza auspicata in materia di sviluppo economico sarebbe necessario sostenere i loro programmi di riforma in campo economico tenendone conto negli orientamenti economici della Comunità. Al tempo stesso sarebbe opportuno rafforzare la sorveglianza multilaterale avviata nel 1990 per tutti gli aspetti della politica economica importanti per la Comunità (dinamica dei prezzi e dei costi, competitività, occupazione, sviluppo regionale, bilanci pubblici). Il Comitato ritiene che se ancora una volta le proposte della Commissione in questi campi non saranno coronate dal successo, l'approccio della politica industriale comunitaria risulterà privo di una delle sue chiavi di volta.

3.2.2. Concorrenza

La globalizzazione dei mercati e la crescente interdipendenza economica fra gli Stati membri della Comunità comportano necessariamente dei processi trasformativi strutturali. Le concentrazioni d'impresa sono una delle vie percorribili per consentire l'adeguamento dell'economia europea intervenendo al livello delle imprese. Il Comitato ha ripetutamente evidenziato tali tendenze chiedendo alle autorità responsabili della politica di concorrenza (nazionali e comunitarie) di giudicare i

settori di mercato rilevanti tenendo presente almeno la dimensione europea. Qualsiasi forma di sopravvivenza degli spazi economici nazionali è anacronistica se si vuole conseguire un grado sufficiente di effettiva competitività: è quanto il Comitato aveva fatto presente sin dar parere sul quindicesimo rapporto di concorrenza della Commissione. In tale sede aveva poi aggiunto che la dimensione geografica della Comunità è già ora un quadro di riferimento minimo che non permette più di perdere di vista la dimensione mondiale. Gli Stati Uniti e il Giappone hanno già da tempo impostato la loro politica di concorrenza nella prospettiva di mercati transnazionali e poi anche mondiali⁽²⁾.

Al tempo stesso il Comitato si era dichiarato a favore di un controllo europeo delle concentrazioni a livello comunitario, in modo che il sistema di concorrenza potesse continuare a funzionare per garantire «la migliore combinazione possibile fra le esigenze della concorrenza internazionale e il mantenimento di condizioni di concorrenza adeguate nel mercato interno». Il Comitato aveva dato un giudizio nel complesso positivo del regolamento sul controllo delle concentrazioni presentato nel dicembre del 1989. Riteneva infatti che contribuisse anche ad eliminare progressivamente le incertezze giuridiche circa il tipo e la portata delle competenze della Commissione e circa la demarcazione fra diritto europeo e quello nazionale. Il Comitato ha tuttavia mantenuto una serie di riserve che riguardano in particolare la soglia d'intervento di 5 miliardi di ECU: ritiene che sia troppo elevata e non si giustifichi né dal punto di vista economico né da quello della concorrenza. «Valori eccessivamente elevati in una prima fase renderanno difficile, se non impossibile, attuare una politica di concorrenza uniforme per tutti gli Stati membri, almeno per quanto concerne i suoi elementi essenziali»⁽³⁾. Anche per quanto concerne i criteri materiali d'intervento, oggetto della sua seconda critica di fondo, il Comitato ha constatato con rammarico che criteri importanti, quali lo stadio di sviluppo e le esigenze di ristrutturazione in determinate zone della Comunità, figurino solo nelle dichiarazioni dei protocolli, e non abbiano quindi alcun valore vincolante. Per considerazioni di politica industriale e sociale, ma soprattutto per salvare posti di lavoro compromessi per motivi strutturali, sarebbe stato assolutamente indispensabile che tali criteri figurassero nel regolamento di base.

Il Comitato è beninteso consapevole del fatto che non tutti gli svariati problemi economici e sociali eventualmente legati alle concentrazioni potranno essere risolti nel quadro di un regolamento sul controllo delle concentrazioni imperniato sulla politica di concorrenza. Come il Comitato ha già osservato nel parere sul regolamento di base, è «tanto più urgente coordinare la legislazione in materia di concorrenza con altre politiche, ad esempio la politica delle strutture nell'ambito

⁽¹⁾ GU n. C 102/24 del 18. 4. 1991.

⁽²⁾ GU n. C 333/86 del 29. 12. 1986.

⁽³⁾ GU n. C 208 dell'8. 8. 1988.

regionale e settoriale, la politica della ricerca e dello sviluppo, e la politica dei consumatori».

La politica di concorrenza deve inoltre configurarsi in modo tale da consentire alle imprese europee un margine di manovra sufficiente per forme di cooperazione che consentano loro di affrontare con successo le sfide della concorrenza mondiale. Particolare importanza riveste la cooperazione nel settore della ricerca e sviluppo. Il trasferimento transnazionale di tecnologia e la collaborazione tecnologica non dovrebbero essere ostacolati da regole di concorrenza eccessivamente rigide. Un apporto positivo al riguardo viene dai regolamenti di esenzione per categoria rivolti alle iniziative di cooperazione a fini di ricerca: essi andrebbero ulteriormente ampliati in considerazione delle crescenti necessità. La Commissione dovrebbe altresì tener presente che il trasferimento transnazionale di tecnologia migliora sostanzialmente la posizione competitiva dell'intera Comunità nei confronti dei paesi terzi e contribuisce a evitare duplicazioni antieconomiche nella ricerca e sviluppo, che il trasferimento di *know-how* rappresenta un fattore irrinunciabile proprio per le piccole e medie imprese che desiderano rafforzare la loro competitività, e che, infine, esso contribuisce al mantenimento dei posti di lavoro esistenti o alla creazione di nuovi impieghi.

3.2.3. Aiuti concessi dagli Stati

Il Comitato si compiace vivamente della posizione assunta dalla Commissione circa la politica degli aiuti. Gli articoli 92 e 93 del Trattato CEE le offrono uno strumento per proteggere la concorrenza dalle distorsioni provocate dagli aiuti statali e per far fronte al problema del mantenimento artificiale delle strutture. Ciò non significa affatto una soppressione generalizzata degli aiuti, che nei casi previsti dai paragrafi 2 e 3 dell'articolo 92 sono peraltro perfettamente compatibili con il mercato comune e costituiscono quindi anche uno strumento legittimo della politica industriale. Quello che conta è però che, in avvenire, essi vengano utilizzati non per conservare le strutture, bensì piuttosto per agevolare processi di adeguamento strutturale e come supporto alla creazione di nuove strutture industriali. Ciò che la Commissione auspica è che gli aiuti vengano concessi per risolvere direttamente problemi ben precisi, riguardanti ad esempio le infrastrutture, la formazione, i siti industriali, il risanamento di problemi pregressi come l'inquinamento, e anche la ricerca fondamentale. A ciò si aggiunge che un sistema di aiuti con un'impostazione regionale è, in linea di principio, manifestamente superiore a uno basato sull'approccio settoriale. Dirigere aiuti alla regione interessata anziché al settore provoca minori ripercussioni dirigistiche e minori effetti inopportuni di mantenimento delle strutture. Ciò non esclude che in casi eccezionali si debbano concedere anche aiuti per settori specifici come misure di accompagnamento intese ad assicurare un adattamento ordinato al mutare delle strutture.

Il Comitato condivide l'idea della Commissione secondo cui gli aiuti pubblici devono mantenere, ed anzi rafforzare, gli incentivi a risolvere direttamente i problemi, evitare per quanto possibile le distorsioni di concorrenza e ovviare a discriminazioni tra imprese pubbliche

e private. Tali aiuti dovranno inoltre avere una scadenza precisa, essere degressivi e destinati alla realizzazione degli obiettivi per i quali sono stati concessi. Si tratta di criteri che vanno applicati anche agli aiuti comunitari, e che peraltro coincidono in larga misura con quanto era già stato deciso sin dal 1978 dal Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (OCSE) nel quadro del concetto di adeguamento positivo delle strutture.

Al riguardo il Comitato invita la Commissione a sfruttare appieno gli strumenti disponibili per i controlli sugli aiuti (articolo 93 del Trattato CEE), verificare rigorosamente le misure di aiuto finanziario a livello nazionale, esercitare controlli costanti e assicurare una trasparenza sufficiente. Sarebbe veramente catastrofico se alla concorrenza tra le imprese si venisse sostituendo sempre più una concorrenza tra gli aiuti statali. Il Comitato constata con preoccupazione che, stando al rapporto della Comunità sugli aiuti⁽¹⁾, se si considera la media registrata nel periodo 1981-1986, l'88% circa degli aiuti complessivi a livello nazionale è stato concesso dai quattro maggiori Stati della Comunità. I primi dati statistici disponibili per il periodo 1986-1988 non indicano alcuna modifica sostanziale di questa tendenza. Il Comitato invita pertanto gli Stati membri, e in particolare i quattro maggiori Paesi, a sfrondare una buona volta la selva delle sovvenzioni riducendo sensibilmente gli aiuti. La Commissione ha più volte sottolineato che gli aiuti concessi dagli Stati membri alle imprese comunitarie sono notevolmente superiori a contributi dei fondi strutturali della Comunità. Il Comitato ritiene che, data l'interdipendenza economica che si è venuta creando fra gli Stati membri della Comunità, sarebbe ormai il momento di fare un inventario quanto più esauriente possibile di tutti gli aiuti e di coordinarli con la cooperazione degli Stati membri.

A giusto titolo la Commissione osserva che una disciplina rigorosa in materia di aiuti costituisce un presupposto per l'instaurazione di quella concorrenza più vivace senza la quale solo pochi dei benefici previsti dal mercato interno verrebbero a realizzarsi. Anche questo è un problema che gli Stati membri della Comunità devono tener presente. È poi una questione che tocca da vicino soprattutto le imprese europee: dovranno rinunciare a far appello allo Stato, e a pretendere che questo dia una garanzia statale alla loro esistenza. L'economia sociale di mercato va inoltre vista come una norma di vita sociale e non deve ridursi a uno slogan privo di significato.

3.2.4. Formazione

Una delle principali condizioni per la riuscita dei processi di adeguamento strutturale consiste, a giudizio del Comitato, nel miglioramento dei livelli di formazione nell'intera Comunità. Il continuo apprendimento, e

⁽¹⁾ Secondo rapporto sugli aiuti statali nella Comunità europea nel settore manifatturiero e in alcuni altri settori economici (Commissione, 1990).

soprattutto la disponibilità ad adeguare costantemente le capacità e le conoscenze all'evolvere delle esigenze, costituiscono fattori essenziali per garantire e migliorare la qualità del capitale umano. Il diffondersi delle tecniche informatiche e di elaborazione dei dati in tutti i settori dell'economia e della società fa sì che l'utilizzazione responsabile delle nuove tecnologie diventi un elemento importante per l'esistenza e l'avvenire di un sempre maggior numero di persone, ma al tempo stesso implica nuove esigenze per il sistema di formazione degli anni '90 in tutti gli Stati membri. Occorre anzitutto tener conto delle nuove, e in genere maggiori, esigenze originate dai cambiamenti tecnologici e far sì che la formazione informatica di base sia impartita già nelle scuole. In secondo luogo è necessario che la formazione dia anche una preparazione mentale che consenta di affrontare e dominare tali cambiamenti.

Le nuove tecnologie informatiche procurano all'uomo conoscenze a ritmi e in quantità senza precedenti. È quindi sempre più importante saper inquadrare dei particolari nel contesto più idoneo individuandone le connessioni. Già ora numerosi ambiti professionali risentono in misura diversa dei cambiamenti tecnologici: vari istituti di ricerca hanno stimato che di qui alla metà degli anni '90 oltre metà dei laboratori dovrà disporre di conoscenze elementari sul fronte dell'elaborazione dei dati. S'impone dunque un'offensiva sul fronte della qualificazione con il duplice obiettivo di:

- offrire una qualificazione a quanti avevano sinora ben poche opportunità sul mercato del lavoro,
- tener conto in ampia misura delle nuove e maggiori esigenze derivanti dai cambiamenti tecnologici.

Il Comitato esorta tutti i responsabili dell'istruzione e della formazione a livello comunitario e negli Stati membri delle Comunità europee a intensificare l'impegno politico in questo campo e a contribuire a rimediare nei prossimi anni alle sfasature che permangono fra la domanda e l'offerta sul fronte della qualificazione. Le tensioni e gli errori sul mercato del lavoro potranno diminuire solo se si riuscirà a coordinare meglio i sistemi di formazione con le esigenze occupazionali. Al tempo stesso il Comitato fa presenti i rischi di un'eccessiva specializzazione dei lavoratori: essa può infatti limitarne le possibilità d'impiego man mano che le strutture evolvono, e quindi provocare notevoli problemi sociali.

3.2.5. Coesione economica e sociale

Le dichiarazioni della Commissione sulla promozione della coesione economica e sociale deludono decisamente le aspettative del Comitato. Nell'articolo 130 A il Trattato dichiara univocamente che « per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale. » Occorre in particolare ridurre il divario

fra le diverse regioni della Comunità al pari del ritardo dei settori meno favoriti. Questa preoccupazione non traspare molto dal documento sulla politica industriale.

Circa le dichiarazioni in materia di politica regionale il Comitato si chiede ad esempio per quale motivo nei suoi studi la Commissione abbia prestato così scarsa attenzione al mercato interno europeo e al panorama dell'industria comunitaria. In particolare, il rapporto dal titolo « L'impatto settoriale del mercato interno sull'industria: la posta in gioco per gli Stati membri ⁽¹⁾ » pubblicato dalla Commissione, individua elementi assai importanti per la messa a punto di una strategia comune in materia di politica industriale. Lo studio, che contiene un'analisi accurata e poggia su basi empiriche, dimostra in maniera convincente che, sostanzialmente, i problemi che il mercato interno presenta per gli Stati più industrializzati non si pongono a livello settoriale. Per gli Stati membri meno sviluppati si prospettano due scenari che comportano invece decisamente delle trasformazioni settoriali (che possono essere profonde): o una maggiore specializzazione nei comparti industriali tradizionali in cui dispongono di vantaggi comparativi, oppure lo sviluppo di nuovi settori ad alto contenuto tecnologico. Il primo scenario presuppone un orientamento più marcato verso settori industriali in cui l'aumento presumibile della domanda si prospetta piuttosto limitato. Il secondo scenario (infrasettoriale) consentirebbe ai paesi dell'Europa meridionale di espandersi in comparti industriali con maggiori possibilità di espansione e che consentirebbero, almeno a medio termine, di colmare più rapidamente il ritardo rispetto agli altri Stati membri. È evidente che nella realtà economica non ci sarà una scelta netta fra le due opzioni, né è pensabile che il completamento del mercato interno comporterà profondi spostamenti fra zone geografiche. Per il Comitato è in ogni caso assolutamente indispensabile che, nel delineare un'impostazione di politica industriale, la Commissione contempli entrambi gli scenari e li analizzi a fondo per definire quali strumenti politici sarà più opportuno adottare. Ciò è tanto più indispensabile se si considera che, secondo la Commissione, la probabilità dei due scenari dipenderà anche dalla politica perseguita a livello comunitario. Questo giudizio è poi completato in un altro punto, in maniera sibillina, da un'affermazione secondo cui il ruolo dei fondi strutturali può variare a seconda dei casi.

Poco soddisfacenti vanno giudicate anche le affermazioni della Commissione circa la coesione sociale nelle imprese. Dichiarazioni come « un ruolo importante e costruttivo verrà da un rapporto equilibrato tra le esigenze delle varie parti interessate » sono troppo vaghe

⁽¹⁾ Europa sociale — L'impatto settoriale del mercato interno sull'industria: la posta in gioco per gli Stati membri (Economia europea, numero speciale 1990).

e non costituiscono alcuna presa di posizione significativa. Le categorie sociali rappresentate nell'ambito del Comitato economico e sociale hanno più volte preso posizione in merito alla coesione sociale. Il Comitato ha più volte ribadito il proprio accordo di principio soprattutto per quanto riguarda la rappresentanza comune degli interessi dei lavoratori nelle imprese e la loro partecipazione a talune loro decisioni. Esso ha altresì sottolineato che la partecipazione dei lavoratori costituisce un presupposto importante per lo sviluppo di una società democratica. Trascurare i fattori « umani » in un'impresa significa ignorare le realtà economiche, sociali, storiche e giuridiche. La partecipazione nelle imprese andrebbe sfruttata per portare avanti un dialogo aperto, il quale presuppone peraltro anche che gli imprenditori assumano posizioni chiare e tengano presente la dimensione sociale dell'attività imprenditoriale. Il Comitato rivolge contemporaneamente quest'invito anche alla Commissione, con l'auspicio che essa riveda ancora una volta i brani dei suoi orientamenti di politica industriale che riguardano questi aspetti e li completi opportunamente.

3.2.6. Ambiente

Al pari della Commissione il Comitato ritiene che la tutela dell'ambiente costituisca un aspetto importante della politica industriale. La protezione ambientale è una sfida che si pone a livello transnazionale e che non può essere risolta con politiche decise autonomamente a livello nazionale. La politica dell'ambiente deve essere pertanto intesa come un compito che incombe alla Comunità in quanto tale. Essa andrà impostata con accortezza e dovrà essere improntata alla cooperazione. Sarà pure necessario un accurato coordinamento con gli altri settori (ad esempio la politica regionale e la politica della ricerca e sviluppo). È altresì indispensabile che nei confronti delle risorse ambientali disponibili si proceda in maniera razionale evitando danni o sprechi. I rischi ambientali devono essere valutati con notevole anticipo e in modo corretto evidenziando anche eventuali reazioni a catena. Ciò richiede una collaborazione stretta, e improntata alla fiducia, fra politica, economia e scienza. Va pure tenuto presente il comportamento dei consumatori, il quale è plasmato per molti aspetti dai provvedimenti di politica ambientale. Secondo il Comitato la politica ambientale « può avere notevoli influenze sugli interessi dei consumatori (prezzi, imposte, varietà di scelta, salute e sicurezza); d'altra parte, anche la politica del consumo può avere, attraverso le scelte operate, un'influenza più o meno negativa sull'ambiente »⁽¹⁾. È necessario prestare una sempre maggiore attenzione all'interdipendenza fra la politica dei consumatori e la politica ambientale.

Lo sviluppo economico è un presupposto per un'efficace protezione ambientale perché solo esso permetterà di sostenere i costi delle attività per la protezione dell'ambiente. Al tempo stesso queste schiudono per la protezione dell'ambiente con un ampio e ricco ventaglio di prodotti e servizi. La creazione di nuovi mercati viene agevolata additando gli obiettivi ambientali da perse-

guire ma lasciando all'economia la scelta delle vie più opportune da percorrere. Solo così si potrà ottenere un clima innovativo che favorisca il progresso tecnologico e offra incentivi per conseguire risultati positivi sul fronte della crescita e dell'occupazione. Un compito essenziale al riguardo incombe alla Comunità e ai suoi Stati membri: spetterà infatti a loro, di concerto con tutte le forze sociali, definire il grado di protezione ambientale auspicato, che servirà da piattaforma per adottare le misure più idonee al raggiungimento delle finalità ecologiche.

In proposito il Comitato rimanda al proprio parere dal titolo « Politica ambientale e mercato interno europeo » in cui esamina in particolare l'impiego di strumenti di politica di mercato e gli incentivi a modelli di consumo compatibili con l'ambiente⁽²⁾.

La Commissione dovrebbe inoltre utilizzare appieno le sue competenze per l'adozione di norme in materia di tutela ambientale, coordinare i necessari provvedimenti con le iniziative nazionali relative all'ambiente e al tempo stesso intervenire per un'armonizzazione delle disposizioni di tutela ambientale fra gli Stati membri. Occorre in particolare ridurre le emissioni di sostanze nocive al di là delle frontiere ed eliminare progressivamente le distorsioni di concorrenza imputabili alla politica ambientale. In questo la Comunità non dovrà limitarsi al minimo comun denominatore, bensì realizzare quello che è necessario sotto il profilo ecologico ed economico. Ciò comporta anche assicurare, mediante adeguati interventi amministrativi e legislativi, che i provvedimenti decisivi trovino concreta attuazione nell'intera Comunità: spesso manca ancora la volontà d'impegnarsi seriamente nella protezione ambientale.

3.3. Misure per assicurare l'adeguamento strutturale

3.3.1. Mercato interno

Il Comitato conviene pienamente con la Commissione sul fatto che il programma per il completamento del mercato interno crea un « mercato locale » di qualità e dimensioni rilevanti, e costituisce « un provvedimento di politica industriale per eccellenza ». Al riguardo il Comitato rimanda ai vari pareri positivi che ha formulato sull'offensiva per il mercato interno e ribadisce l'auspicio che il mercato interno presenti vantaggi per tutti, lavoratori e imprese, consumatori e investitori.

Il programma per il mercato interno produrrà risultati concreti sul fronte economico e sociale solo se, e nella

⁽¹⁾ Doc. CES 1115/91.

⁽²⁾ GU n. C 332 del 31. 12. 1990.

misura in cui, tali iniziative verranno tradotte in pratica negli Stati membri della Comunità. Al riguardo si constatano ancora carenze e svariate lacune. Per quanto la sua «Sesta relazione sull'attuazione del Libro bianco relativo al completamento del mercato interno⁽¹⁾ la Commissione affermi che in termini percentuali la realizzazione è passata dal 69% del dicembre 1990 a oltre il 73% nel maggio 1991, alcuni Stati membri specifici continuano comunque ad accusare forti ritardi. Di conseguenza il Comitato non si limita a far appello alla Commissione affinché s'impegni maggiormente a introdurre con rapidità procedure d'infrazione, ma sollecita anche gli Stati membri a contribuire attivamente al completamento del mercato interno accelerando la trasposizione degli atti giuridici comunitari nelle legislazioni nazionali. Il Comitato invita inoltre la Commissione a fare sollecitamente il necessario per evitare che il mancato recepimento in alcuni Stati membri della Comunità europea comprometta la nascita del mercato interno senza frontiere a partire dal 1993.

3.3.1.1. Normazione e qualità dei prodotti

L'esistenza di norme europee costituisce un fattore chiave per l'integrazione dei mercati su scala comunitaria e d'importanza rilevante per la competitività dell'industria. Le norme consentono di eliminare gli ostacoli tecnici e producono effetti di deregolamentazione, agevolando così la cooperazione industriale transnazionale, e inoltre consentono di sfruttare i potenziali delle economie di scala nelle imprese. Nel fissare i requisiti essenziali che devono essere soddisfatti dai prodotti la Commissione dovrebbe assicurare un livello di tutela quanto più elevato possibile. Ciò vale soprattutto ai fini della protezione della salute e della sicurezza (...) (in particolare anche sul posto di lavoro) come anche della salvaguardia dell'ambiente e della tutela dei consumatori.

Nonostante i vantaggi indiscussi delle norme europee l'opera di normazione nella Comunità europea non risulta del tutto soddisfacente. Permangono infatti molteplici norme nazionali, e quindi ostacoli di fatto all'accesso al mercato che rendono difficile l'accesso agli appalti pubblici soprattutto per le piccole e medie imprese (PMI). Nonostante il netto incremento segnalato dalla Commissione (da 19 nel 1985 a 150 nel 1989), il numero delle nuove norme permane manifestamente insufficiente rispetto alle esigenze del programma relativo al mercato interno. Il Comitato invita la Commissione ad intensificare l'impegno per l'armonizzazione delle norme e al tempo stesso a intervenire affinché nella Comunità venga introdotto un maggior numero di procedure efficaci per l'applicazione delle norme. Al riguardo il Comitato rammenta nuovamente l'idea di creare un organo, come ad esempio il Consiglio europeo di normazione proposto dalla Commissione, che avreb-

be il compito di migliorare il coordinamento e la coerenza, di proporre priorità e di promuovere la collaborazione e la trasparenza nell'opera di normazione europea tenendo presenti i rapporti stilati per i singoli paesi⁽²⁾.

3.3.1.2. Appalti pubblici

Il Comitato conviene con la Commissione che la liberalizzazione degli appalti pubblici in tutti i settori è uno dei cardini del programma per il mercato interno e che essa presenta grande importanza per la politica industriale. Un uguale ritmo di sviluppo delle economie europee sarà possibile solo se le autorità competenti rinunceranno infine alla tendenza, tuttora invalsa, di favorire imprese nazionali nell'assegnazione degli appalti pubblici. Nel suo Libro bianco del giugno 1985 la Commissione aveva già affermato: « Il proseguimento di questa compartimentazione in singoli mercati nazionali rappresenta una delle più evidenti barriere alla piena realizzazione di un vero mercato interno »⁽³⁾.

Le direttive sinora adottate per la liberalizzazione degli appalti pubblici a livello europeo comportano un progresso di rilievo. Il Comitato constata tuttavia con preoccupazione che le PMI continuano ad avere un accesso insufficiente agli appalti pubblici. Giudica soprattutto necessario migliorare la situazione per quanto riguarda i subappalti, imponendo per ogni singolo caso un massimale del volume delle aggiudicazioni. Il Comitato è inoltre dell'avviso che per l'avvenire la Comunità dovrebbe insistere maggiormente su una liberalizzazione mondiale degli appalti pubblici in base al principio della reciprocità nell'apertura dei mercati.

L'accesso transnazionale delle PMI agli appalti pubblici potrebbe essere ulteriormente migliorato anche prevedendo una suddivisione per settori della banca dati TED per la quale è in corso il progetto pilota tedesco POINT (*Public Orders Information Network*). Si tratta di un servizio destinato a procurare a PMI tecnologicamente mature informazioni selezionate affidabili sulle procedure di appalto nella Comunità europea. Una volta che questo sarà concluso la Commissione dovrebbe assicurarne l'ulteriore diffusione a livello transnazionale.

3.3.1.3. Eliminazione delle misure nazionali di protezione

Il completamento del mercato interno della Comunità dovrebbe comportare una costante riduzione dei casi che richiedono l'applicazione dell'articolo 115 del Trattato. Le misure nazionali di protezione non sono compatibili con i principi di una politica aperta e concorrenziale. Il Comitato appoggia pertanto il desiderio della Commissione di eliminare questo tipo di provvedimenti per esporre i mercati nazionali ad una più vivace concorrenza comunitaria e mondiale preparandoli così a

⁽¹⁾ Doc. COM(91) 237 def.

⁽²⁾ GU n. C 120/28 del 6. 5. 1991.

⁽³⁾ Doc. COM(85) 310 def.

sostenere le sfide globali. In molti casi è comunque necessario prevedere misure di accompagnamento allo scopo di poter procedere ad eventuali inevitabili adeguamenti strutturali senza che sorgano difficoltà di rilievo.

3.3.1.4. Un quadro giuridico coerente

L'esistenza, negli Stati membri, di condizioni generali comparabili sul piano giuridico ha un'importanza determinante perché le imprese europee possano agevolmente operare in altri Stati membri della Comunità. Situazioni identiche continuano in effetti ad essere valutate diversamente e ad essere disciplinate in maniera contraddittoria. Nonostante negli ultimi anni la Comunità abbia compiuto progressi manifesti in materia di ravvicinamento delle legislazioni, rimane necessaria tutta una serie di provvedimenti non da ultimo nell'ambito del diritto delle società. I pareri sulla portata dell'armonizzazione del diritto societario non sono concordi, tuttavia una convergenza di vedute dovrebbe esistere sul fatto che il ravvicinamento delle normative nazionali sulle società ad un determinato livello è assolutamente indispensabile per il mercato comune. Dovrà essere inoltre disponibile un maggior numero d'istituti giuridici sovranazionali, come ad esempio il Gruppo europeo d'interesse economico (GEIE), creati in base a norme europee specifiche.

In vari pareri il Comitato ha invitato il Consiglio e la Commissione delle Comunità europee a «intensificare e a organizzare in modo soddisfacente le iniziative a lungo attese anche nel campo del diritto societario⁽¹⁾. Ciò implica anche l'ulteriore miglioramento della tutela della proprietà intellettuale e industriale. Alle imprese europee occorrono margini di manovra sicuri e maggiori possibilità sul piano organizzativo per rafforzare la propria competitività, misurarsi con maggiore flessibilità alla pressione crescente delle imprese dei paesi terzi e creare posti di lavoro durevoli.

3.3.1.5. Reti paneuropee

La Commissione rileva giustamente che le reti paneuropee sono assolutamente indispensabili per la realizzazione del mercato interno e costituiscono un presupposto importante per l'integrazione dei mercati comunitari. Esse colmano vuoti nelle reti esistenti, (...) promuovono lo sviluppo delle regioni periferiche della Comunità, agevolano la creazione dello Spazio economico europeo e offrono un supporto allo sviluppo economico dell'Europa centrale e orientale.

È per questo che il Comitato economico e sociale ha ripetutamente evidenziato la necessità di creare e potenziare reti paneuropee soprattutto nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia e della formazione professionale⁽²⁾. Nel parere sul programma

d'azione della Commissione CEE per un'infrastruttura europea il Comitato auspica un approccio globale, integrato e multimodale, che consenta di definire i quadri di riferimento, di ridurre i rischi legati agli investimenti, aumentare l'efficienza delle iniziative comunitarie, nazionali e regionali e tener conto delle esigenze a lungo termine⁽³⁾.

3.3.2. Una politica commerciale aperta

In questi ultimi decenni la divisione del lavoro nell'economia mondiale ha subito modifiche di rilievo: nuovi poli industriali, nuove aree e centri economici sono sorti soprattutto nel bacino del Pacifico, cui la costa occidentale degli Stati Uniti e il Giappone appartengono al pari dei paesi del Sud-est asiatico e dell'America meridionale. Le regioni industriali tradizionali hanno mutato le loro strutture e realizzato progressi sotto il profilo tecnico e organizzativo creando un'offerta più qualificata. Questo processo di profonda trasformazione su scala mondiale ha presentato, e presenta tuttora, delle difficoltà. Esso comporta svariati rischi che confrontano i governi e le banche centrali, come anche le imprese e le diverse categorie della società, a compiti complessi sul fronte del coordinamento e della composizione dei conflitti.

Per la stessa importanza della sua economia la Comunità europea ha una grande responsabilità riguardo agli scambi mondiali. L'articolo 110 del Trattato le impone espressamente di «contribuire, secondo l'interesse comune, allo sviluppo armonico del commercio mondiale, alla graduale soppressione delle restrizioni agli scambi internazionali ed alla riduzione delle barriere doganali». Il Comitato si compiace pertanto dell'affermazione della Commissione secondo cui una politica commerciale aperta costituisce il necessario complemento dell'apertura del mercato interno. Alla liberalizzazione dei mercati verso l'interno, attraverso il programma del mercato interno, deve affiancarsi un'apertura dei mercati verso l'esterno, da operare appunto con una politica commerciale aperta. Sarebbe una catastrofe se fosse la stessa Comunità a provocare tensioni e turbative nel commercio internazionale.

Si può constatare come fra gli indirizzi della politica commerciale tracciati dalla Commissione nel suo documento sulla politica industriale e la realtà quotidiana esistano sfasature preoccupanti. Gli ostacoli amministrativi agli scambi, le sovvenzioni che provocano distorsioni della concorrenza e le strategie che la limitano (conosciute con l'appellativo poco lusinghiero «laser beaming») sono all'ordine del giorno e perturbano notevolmente gli scambi mondiali. A ciò aggiunge il diffondersi del fenomeno degli accordi regionali, che interessa peraltro non solo l'Europa, ma anche altre parti del mondo, e coinvolge paesi con obiettivi econo-

⁽¹⁾ GU n. C 124 del 21. 5. 1990, pag. 34.

⁽²⁾ Verso una infrastruttura europea: un programma d'azione unitario [doc. COM(90) 585 def.].

⁽³⁾ Doc. CES 1282/91.

mici identici o simili. È diventato regola quello che alla creazione del Accordo Generale sulle Tariffe doganali e sul Commercio (GATT) costituiva ancora un'eccezione, con il risultato che il principio dell'organizzazione multilaterale degli scambi mondiali si va svuotando progressivamente di ogni significato. La ripartizione internazionale del lavoro è sempre più modellata da grandi aree economiche, e più in particolare dal triangolo costituito dall'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone. È in questo triangolo che si concentrano i principali mercati e anche la concorrenza più agguerrita.

Il Comitato condivide anche l'idea della Commissione secondo cui è ancor più importante che tutti i partner commerciali rispettino le regole del gioco perché proprio per la sua sempre maggiore apertura l'economia della Comunità è sempre più indifesa dinanzi alle infrazioni alle regole del gioco. Non sorprende quindi che la continua violazione di tali regole susciti sempre più pressanti richieste di «reciprocità». A detta dei suoi sostenitori solo la reciprocità può assicurare che anche i mercati giapponese, sudcoreano, di Taiwan e di altri paesi asiatici facciano parte integrante del mercato globale del triangolo, e non si trasformino in basi nazionali dalle quali le imprese giapponesi e dell'Estremo oriente partono alla conquista dei mercati americano ed europeo⁽¹⁾.

Consapevole del pericolo che incombono sulla divisione del lavoro nell'ambito dell'economia mondiale, il Comitato rivolge alla Comunità un pressante appello affinché prosegua i suoi sforzi per convincere i partner commerciali mondiali dei vantaggi dei mercati liberi in condizioni di libera concorrenza e quindi intervenga affinché si operi di concerto per concludere con successo i negoziati dell'Uruguay Round. La crescente globalizzazione delle attività delle imprese — PMI incluse — rende indispensabili regole sicure nella ripartizione internazionale del lavoro. Negli scambi mondiali s'impongono anzitutto una maggiore credibilità e disciplina. Gli impegni solenni costantemente ribaditi con enfasi, dai partner commerciali dell'Occidente nel quadro dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (OCSE) e dei vertici economici non sono ormai più sufficienti. Dai negoziati dell'Uruguay Round il Comitato si attende non solo l'impegno concreto di tutti i membri del GATT di rispettare obbligatoriamente le attuali regole del GATT, bensì al tempo stesso anche un consistente miglioramento delle regole per gli aspetti critici (ad esempio le sovvenzioni, l'applicazione della clausola di salvaguardia) e l'inserimento di nuovi settori nel sistema del GATT (ad esempio i servizi, la tutela della proprietà intellettuale).

Si deve diffondere la consapevolezza che, dati i vincoli economici e politici esistenti, gli attuali problemi potranno essere risolti, e nuove tensioni negli scambi mondiali potranno essere evitate, solo se la parola d'ordine sarà «collaborazione e coordinamento internazio-

nali basati sulla fiducia». Non c'è ormai più posto per politiche autonome. L'alternativa che si prospetta ai partner mondiali è dunque: o una maggiore disponibilità a procedere di comune accordo, o essere poi costretti a seguire le orme di «precursori» e a subire dolorosi processi di adeguamento strutturale.

3.4. Elementi per accelerare l'adeguamento strutturale

La Commissione sottolinea la necessità di adottare misure di accompagnamento che mettano più rapidamente in condizione di procedere all'adeguamento strutturale. In proposito accenna in particolare alla politica della ricerca e della tecnologia come pure ad una politica più dinamica nei confronti delle PMI.

3.4.1. Efficienza tecnologica

Anche il Comitato è sostanzialmente del parere che la competitività tecnologica dell'industria europea abbia un ruolo chiave e sia decisiva per la capacità delle imprese europee di affermarsi sui mercati mondiali. Ancora più nettamente della Commissione CEE il Comitato rileva tuttavia che le misure dirette a migliorare la competitività devono non già limitarsi ad alcuni settori a tecnologia avanzata, bensì riguardare al tempo stesso anche tecnologie di carattere più ampio. Sarà inoltre possibile garantire uno sviluppo armonioso dell'industria europea solo se anche le imprese localizzate in regioni con ritardi di sviluppo saranno in grado di utilizzare queste tecnologie. Al riguardo gli Stati membri della Comunità europea devono assolvere compiti importanti. La promozione della capacità tecnologica della Comunità rimane un imperativo assoluto, soprattutto là dove risultano necessari la ricerca precompetitiva e il trasferimento tecnologico nelle PMI e nelle regioni meno sviluppate. Il Comitato evidenzia tuttavia che il principio della sussidiarietà deve essere mantenuto anche nell'ambito della politica della ricerca. L'incentivazione della ricerca da parte della Comunità dovrebbe intervenire qualora i fondi nazionali non siano sufficienti o quando l'azione a livello comunitario presenti vantaggi evidenti. Al tempo stesso, però, nel campo della ricerca e sviluppo dovranno continuare ad essere direttamente responsabili in primo luogo le stesse imprese. Sono queste che, meglio dello stato, sono in grado di giudicare dove siano più opportune iniziative di ricerca e in quale misura queste possano essere attuate per un successivo sviluppo ai fini di una commercializzazione dei prodotti.

3.4.2. Piccole e medie imprese

È inoltre importante incentivare la ricerca e sviluppo nelle PMI fra l'altro mediante migliori iniziative d'informazione e di consultazione per i nuovi campi tecnologici e mediante un più efficace trasferimento delle conoscen-

(1) K. Seitz, *Die japanisch-amerikanische Herausforderung: Deutschland Hochtechnologie-Industrien kämpfen ums Überleben* (La sfida nippo-americana: le industrie ad alta tecnologia tedesche lottano per la loro sopravvivenza), *Mona-co, Bonn Aktuell*, 1991.

ze e delle tecnologie. Occorre inoltre associare ancor più le PMI ai programmi di ricerca esistenti (a livello nazionale e comunitario) e anche semplificare le procedure per la concessione degli aiuti. Solo così le PMI saranno in grado di assolvere la loro funzione centrale nel processo di adeguamento industriale. In un'epoca di divisione del lavoro sempre più accentuata fra i diversi comparti industriali l'industria europea è sempre più dipendente dalla capacità d'innovazione e dalla flessibilità delle PMI. I programmi di aiuti non possono tuttavia sostituire una politica che crei migliori condizioni quadro (ad esempio in campo tributario), né compensare una riduzione delle formalità burocratiche.

In proposito la Commissione sottolinea giustamente l'importanza della formazione. Il Comitato condivide la sua idea secondo cui, dinanzi al pericolo di carenze di lavoratori qualificati e al ritmo sempre più rapido delle innovazioni, la capacità di adeguamento professionale e la qualificazione professionale delle forze di lavoro sono diventate un fattore chiave della competitività industriale, su cui l'economia dei paesi sviluppati dovrà puntare appieno in avvenire. In questo viene a perdere sempre più importanza la distinzione fra industrie a tecnologia avanzata e a «bassa tecnologia»: la ricerca e sviluppo e la formazione richiedono infatti un'azione a vasto raggio in tutti i settori e in tutte le regioni.

4. Applicazione dell'approccio di politica industriale a livello settoriale

Di recente la Commissione delle Comunità europee ha cominciato ad applicare a singoli settori il concetto globale di politica industriale con un'impostazione aperta, orizzontale e offensiva. Si tratta da un lato di settori che possono assumere una funzione chiave per lo sviluppo dell'industria europea, come l'elettronica e l'informatica e la biotecnologia, e dall'altro di quei settori che stanno assumendo importanza sotto il profilo ecologico ed economico a livello mondiale (ad esempio le attività di estrazione marine). È opportuno definire degli approcci strutturati a livello comunitario per i settori, come il tessile e l'abbigliamento, che occupano una posizione di rilievo nella struttura economica della Comunità ma che per l'avvenire richiederanno adeguamenti strutturali talvolta notevoli.

4.1. L'industria europea dell'elettronica e dell'informatica⁽¹⁾ è attualmente poco sviluppata in comparti chiave come i semiconduttori, le unità periferiche e l'elettronica di largo consumo. La situazione del settore dell'informatica va giudicata come precaria. Stando allo studio della Commissione, per quanto le carenze siano imputabili anche a motivi congiunturali, di gran lunga

maggiore è l'impatto delle debolezze strutturali, le quali s'influenzano reciprocamente:

- notevole frazionamento del mercato comunitario,
- disparità di condizioni di concorrenza nelle diverse aree del mercato mondiale,
- svantaggi sul piano dei finanziamenti,
- carenza di personale altamente qualificato,
- deficienze delle strutture produttive,
- debolezza delle strategie aziendali.

A giudizio della Commissione spetta in primo luogo alle imprese stesse prendere le iniziative necessarie per rimuovere le carenze strutturali e migliorare la competitività. Alla Comunità e agli Stati membri, fermo restando il principio della sussidiarietà, incombe il compito di creare condizioni favorevoli alle imprese tenendo al tempo stesso conto del potenziale che l'elettronica e l'informatica costituiscono per la Comunità. Partendo da tali premesse la Commissione ha sviluppato un programma d'azione in cinque punti destinato ad accompagnare e rafforzare le iniziative delle imprese. I provvedimenti proposti si estendono al fronte della domanda, e interessano la tecnologia, la formazione, le relazioni esterne e l'ambiente in cui le imprese operano.

Nel suo parere sull'argomento⁽²⁾ il Comitato si compiace dell'iniziativa della Commissione in tema di politica industriale e giudica il programma di azione come una piattaforma idonea per creare nell'industria elettronica e informatica, di concerto con le imprese, delle strutture competitive e opportunità di occupazione che offrano prospettive per l'avvenire e buone condizioni di lavoro. Le tendenze negative che hanno caratterizzato di recente lo sviluppo di questi settori, ad esempio la perdita di quote di mercato nel settore dell'elettronica di largo consumo, andata a vantaggio della concorrenza dell'Estremo oriente, o gli attuali problemi sul mercato dei semiconduttori e dell'industria informatica, hanno chiaramente evidenziato l'urgenza d'interventi da parte della Comunità. Il Comitato ritiene che le condizioni strategiche generali riguardino anzitutto i seguenti ambiti: ricerca e tecnica, infrastrutture, capacità produttive, formazione e qualificazione. In questi ambiti il Comitato propone tutta una serie di provvedimenti complementari al pacchetto di misure della Commissione, che andrebbero adottati dalla Comunità e dagli Stati membri per offrire delle condizioni quadro alle imprese.

Il Comitato economico e sociale ha accolto con favore la risoluzione riguardante l'elettronica, l'informatica e la tecnologia delle comunicazioni che è stata adottata dal Consiglio il 18 novembre 1991⁽³⁾. Il documento coincide essenzialmente con le osservazioni che il Comitato formula nel presente parere ed è pure in sintonia con le osservazioni contenute nel suo parere sull'industria europea dell'elettronica e dell'informatica.

⁽¹⁾ Doc. SEC(91) 565 def.

⁽²⁾ Doc. CES 1392/91.

⁽³⁾ N. 9298/91 (Presse 208) dell'8 novembre 1991.

4.2. La biotecnologia è d'importanza strategica per affrontare le grandi sfide che si pongono sia ai paesi industrializzati sia a quelli in via di sviluppo per quanto concerne l'alimentazione, la salute, la protezione dell'ambiente e l'evoluzione demografica. Costituisce un ambito interdisciplinare che attraversa la chimica, la biologia e la tecnica di processo e utilizza il risultato della sintesi biochimica di cellule viventi per ottenere o trasformare sostanze nel quadro di processi produttivi industriali. È un settore che offre grandi opportunità per numerosi settori dell'economia, dalla produzione di energia all'estrazione di metalli, allo smaltimento delle immondizie e alla chimica fino alla bioelettronica. Resta però l'immagine negativa che l'opinione pubblica si è fatta di questa nuova tecnologia. Le riserve riguardano anzitutto le conseguenze che uno sfruttamento improprio potrebbe avere per la salute e la sicurezza delle persone e degli animali.

La crescente importanza della biotecnologia — anche per l'avvenire dell'economia comunitaria — ha indotto la Commissione a predisporre un proprio documento al riguardo e a proporre numerose iniziative che interessano tutto il campo della biotecnologia⁽¹⁾. Esse si propongono i seguenti obiettivi: rafforzare la competitività delle imprese del settore, adeguare il quadro giuridico, definire norme in materia, organizzare la tutela della proprietà intellettuale e finanziare la ricerca e lo sviluppo. La Commissione ritiene al tempo stesso che i problemi etici sollevati dalla biotecnologia vadano esaminati a livello nazionale come comunitario, approfondendo il dibattito al riguardo nel quadro di un dialogo aperto.

La Commissione prevede in particolare le seguenti priorità:

- creazione di una struttura informativa per la biotecnologia attraverso programmi di ricerca, una politica d'informazione e la cooperazione internazionale,
- progressivo potenziamento delle misure a favore della ricerca e sviluppo nella biotecnologia (ove possibile andando al di là della fase precompetitiva),
- formulazione di un mandato chiaro e preciso per l'attività del Comitato europea di normalizzazione (CEN) in campo tecnologico,
- adozione della normativa comunitaria per la tutela della proprietà intellettuale e recepimento delle disposizioni comunitarie nelle legislazioni nazionali,
- compilazione di una statistica sulla biotecnologia (riguardante l'industria e i prodotti),
- maggiore frequenza dei contatti bilaterali e multilaterali. Costituzione di gruppi di lavoro [GATT, OCSE, Associazione europea di libero scambio (EFTA)] per la definizione di obiettivi per la salvaguardia della salute e dell'ambiente,

- creazione a livello comunitario di un organo consultivo opportunamente competente per i problemi etici inerenti alla biotecnologia (ad esempio i problemi riguardanti la vita e l'identità delle persone).

La Commissione proseguirà inoltre la valutazione delle conseguenze come accompagnamento delle iniziative politiche e dei programmi di ricerca da essa promossi a favore della biotecnologia. Proseguirà altresì regolarmente l'attività di verifica dei progressi compiuti e della competitività delle industrie impegnate nella biotecnologia nell'ambito della Comunità allo scopo di garantire che l'impostazione generale convenuta di comune accordo consenta l'effettivo assolvimento della funzione che le è stata assegnata. La Commissione rimane fermamente convinta che i futuri successi di mercato dipenderanno in maniera determinante dalle strategie che le imprese sapranno definire e attuare in maniera concreta.

Il Comitato economico e sociale si riserva per parte sua di pronunciarsi sul documento che la Commissione ha dedicato alla biotecnologia in un parere distinto.

4.3. Le questioni marittime stanno assumendo importanza crescente a livello internazionale sotto il profilo ecologico, economico e politico. Secondo quanto la Commissione afferma nella sua comunicazione sulle industrie marittime⁽²⁾ la Comunità europea dovrebbe avere un ruolo attivo in materia. Non va tuttavia dimenticato che, a causa dell'interdipendenza reciproca fra le risorse marine e la prevenzione dell'inquinamento degli oceani, come anche fra la navigazione marittima, la cantieristica e lo sfruttamento delle risorse marittime, tutti gli aspetti vanno considerati e valutati come parti integranti di un'unica dimensione marittima. Per questo la comunicazione della Commissione delle Comunità europee copre l'intero ambito marittimo, in modo da poter, contemporaneamente, spianare la via per un migliore sfruttamento degli effetti sinergici attuali e futuri fra le diverse discipline marittime.

La Comunità potrà svolgere il suo ruolo nel commercio mondiale e utilizzare i mari compiutamente e con successo solo se disporrà di industrie marittime efficienti. In passato la Commissione aveva già approntato e proposto una serie di provvedimenti, ma sinora era mancata una visione globale dell'ambito marittimo. S'impone pertanto un nuovo approccio d'insieme che sia veramente efficace, il che non significa peraltro affatto sostituirsi alle iniziative che incombono alle imprese. La Commissione tiene piuttosto a rafforzare la competitività delle industrie marittime mediante provvedimenti orizzontali adeguati:

- miglioramento delle condizioni generali (progressiva eliminazione degli ostacoli agli scambi),
- maggiore sicurezza sui mari (sicurezza della navigazione, sicurezza a bordo e sul posto di lavoro),
- messa a punto di un approccio comunitario integrato per la ricerca e lo sviluppo in campo marittimo,
- sviluppo di una rete combinata di trasporti e ampliamento dell'infrastruttura di trasporto,

⁽¹⁾ Doc. SEC(91) 629.

⁽²⁾ Doc. COM(91) 335 def.

- miglioramento dell'addestramento e della formazione professionale continua dei dipendenti,
- definizione di strategie ambientali comuni in campo marittimo,
- convergenza delle condizioni di concorrenza fra gli Stati membri.

La realizzazione dei provvedimenti orizzontali proposti offre alle imprese del settore marittimo l'opportunità di tenere il passo con gli sviluppi più recenti e usufruire appieno dei vantaggi del mercato interno. Ciò presuppone tuttavia un più efficiente coordinamento interno delle politiche e una maggiore comprensione fra, rispettivamente, le imprese di ciascun comparto, i singoli settori, gli Stati membri e la Commissione. Questa propone pertanto d'istituire una tribuna di dibattito costituita di rappresentanti delle industrie e degli istituti di ricerca interessati, della Commissione stessa e delle amministrazioni degli Stati membri competenti per gli aspetti marittimi ed economici. Tale tribuna avrebbe il compito di:

- definire meglio i compiti da includere nell'approccio globale e orizzontale,
- individuare ambiti e provvedimenti idonei ad accrescere la competitività delle industrie marittime,
- mettere a punto metodi adeguati per la trasposizione dei provvedimenti necessari.

La tribuna in parola dovrebbe sottoporre alla Commissione un rapporto entro nove mesi dall'adozione della proposta della Commissione stessa, la quale dovrà poi decidere quali misure concrete siano necessarie, e vadano proposte, nell'interesse comune delle industrie marittime.

Il Comitato economico e sociale, che è uno dei destinatari di tale comunicazione, emetterà un parere specifico sul settore marittimo della Comunità europea.

4.4. L'industria tessile e dell'abbigliamento occupa un posto essenziale nella struttura industriale della Comunità in termini di mercato potenziale, di produzione, di occupazione e anche in termini di esperienza accumulata e di creatività. Nei prossimi anni questo comparto dovrà nuovamente subire adeguamenti strutturali di rilievo. Le sfide che si profilano, in particolare l'integrazione dei paesi del Mediterraneo e dell'Europa orientale, impongono all'industria tessile e dell'abbigliamento una più rapida ristrutturazione e richiedono al tempo stesso la solidarietà attiva della Comunità europea, che è tanto più necessaria se si considera che queste attività assumono un'importanza vitale per alcune delle regioni meno sviluppate della Comunità, e soprattutto il Portogallo, la Spagna e la Grecia.

Negli ultimi tempi la Commissione delle Comunità europee ha preso nota con crescente attenzione del fatto che gli attuali problemi, date le possibili conseguenze

sul piano strutturale e sociale, hanno indotto vari Stati membri della Comunità a contemplare o predisporre propri programmi d'azione (a livello nazionale). A giudizio della Commissione tali iniziative, in « mancanza di un quadro chiaramente definito, possono portare a risultati chiaramente sfavorevoli a livello comunitario ». Per tale motivo, ma anche per sottolineare l'importanza che la Comunità annette alle difficoltà economiche e sociali dell'industria tessile e dell'abbigliamento, la Commissione delle Comunità europee, con la comunicazione dal titolo « Il rafforzamento della competitività dell'industria tessile e dell'abbigliamento della Comunità ⁽¹⁾ », ha predisposto un pacchetto di provvedimenti che dovrebbe contribuire efficacemente all'ammodernamento e al rafforzamento della competitività delle imprese interessate. Al riguardo va tenuto presente che anche nelle regioni in cui l'industria ha conseguito un livello elevato di ristrutturazione e di ammodernamento il compito di garantire e migliorare la competitività delle aziende risulta estremamente arduo.

Secondo la Commissione i provvedimenti della Comunità devono soddisfare due condizioni: essere in sintonia con il quadro d'insieme della politica industriale comunitaria e tener conto delle specificità delle singole regioni. Questo presuppone un mix equilibrato dei provvedimenti, fermo restando che le imprese continueranno ad essere responsabili dell'adeguamento. Questo dovrà essere affiancato e sostenuto da numerose iniziative della Comunità fra cui in particolare:

- promozione e miglioramento delle comunicazioni e delle informazioni,
- maggiore trasparenza e coerenza degli aiuti statali,
- miglioramento della formazione professionale e della formazione continua dei lavoratori,
- potenziamento della ricerca e sviluppo,
- iniziative a favore delle regioni interessate nel quadro dei fondi strutturali.

L'industria tessile e dell'abbigliamento comunitaria è fortemente caratterizzata dal suo « grado elevato di internazionalizzazione », per cui gli interventi di politica industriale della Comunità europea devono tener conto anche dell'andamento sui mercati mondiali. È urgente rafforzare l'approccio della Comunità per una politica industriale aperta al resto del mondo, ed è pure necessario creare un equilibrio fra diritti e doveri nell'applicazione delle regole commerciali e di concorrenza. In concreto la parte del documento della Commissione dedicata alla politica commerciale riguarda:

- l'apertura dei mercati ai paesi terzi,
- la promozione delle esportazioni,
- l'internazionalizzazione delle strategie delle imprese,
- i provvedimenti destinati a contrastare il dumping e le sovvenzioni,

(¹) Doc. COM(91) 399 def.

- la collaborazione fra le autorità doganali degli Stati membri e la Comunità,
- la tutela dei marchi, del design e dei modelli,
- l'attuazione di una serie di provvedimenti di politica commerciale.

La Commissione fa al tempo stesso appello agli Stati membri affinché assicurino un'azione comune e complementare. Per parte sua essa è comunque decisa a coordinare l'attuazione dei propri strumenti al pari delle iniziative politiche in modo da poter promuovere costantemente l'adeguamento strutturale delle imprese tessili e dell'abbigliamento e accelerare la diversificazione economica nelle regioni interessate.

Anche a questo proposito il Comitato economico e sociale si riserva di pronunciarsi in un parere specifico sulla comunicazione della Commissione.

5. Conclusioni

Il Comitato ha preso nota con soddisfazione delle conclusioni del Consiglio delle Comunità europee sull'apporto della Commissione in materia di politica indu-

striale. Il Comitato si compiace in particolare che il Consiglio approvi una politica industriale comunitaria «che tenga conto della complessità della situazione sia all'interno che all'esterno della Comunità, e che permetta uno sviluppo più equilibrato e una maggiore coesione economica e sociale in seno alla Comunità»⁽¹⁾.

A giudizio del Comitato sarebbe logico menzionare nel Trattato sull'Unione obiettivi ed elementi importanti per una politica industriale comunitaria in modo da offrire alle imprese degli Stati membri, mediante condizioni adeguate, l'opportunità di fruire appieno dei vantaggi del mercato interno, dell'Unione economica e monetaria e della politica comunitaria per la ricerca e sviluppo. Come complemento si dovrebbe provvedere a livello comunitario, con misure adeguate, a uno stretto coordinamento, in termini generali e di contenuto, delle decisioni di politica industriale a livello nazionale.

⁽¹⁾ Vedere conclusioni del Consiglio del 26 novembre 1990, doc. 10159/90 (Presse 198-G) sulla «Politica industriale in un contesto aperto e concorrenziale».

Fatto a Bruxelles, il 27 novembre 1991.

Il Presidente
del Comitato economico e sociale
François STAEDLIN